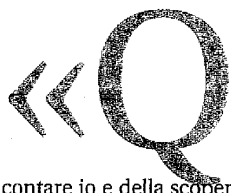




Lo studio

Essere o non essere, un viaggio nel verbo

Tra Aristotele e la grammatica di Chomsky: così si riapre il dibattito sulla natura del linguaggio

Francesco Mannoni


«Quella che state per leggere è la storia dell'analisi del verbo essere come la posso raccontare io e della scoperta di una formula che risponde ad alcune domande cruciali su questo verbo». Con questo avvertimento Andrea Moro, professore di linguistica generale presso l'università Vita - Salute San Raffaele di Milano presenta il suo saggio *La breve storia del verbo essere* (Adelphi, pagg. 272, euro 25), indagine sull'evoluzione del linguaggio e sulla struttura della mente umana che dalla Grecia classica ai nostri giorni si intreccia alla filosofia, alla metafisica, alla logica e alla matematica.

Ma quali sono gli elementi di rilievo del verbo essere?



L'autore Andrea Moro illustra scenari sorprendenti sullo sviluppo della cultura

«Ci sono state almeno tre tappe significative: la prima, appunto, è quella di Aristotele quando afferma l'idea che il verbo essere sia l'equivalente della flessione verbale che esprime il tempo. La seconda si ha nel Medioevo quando si inaugura l'uso del termine «copula» per indicare il verbo essere: in questo caso diventa preponderante l'idea che questo verbo attui il connubio tra un soggetto e un predicato e generi una frase, un'idea che troverà affermazione significativa nel Seicento con la scuola di Port-Royal. Infine nel Novecento, quando Bertrand Russell, per motivi complessi che riguardano l'impresa di fondazione della matematica su base logica, arriva a dire che il verbo essere è una disgrazia per il genere umano».

L'interpretazione del verbo essere

perché, come lei scrive, è «la questione omerica della lingua»?

«Il verbo essere si trova al crocevia di molte discipline diverse: certamente la linguistica, ma anche la logica, la filosofia, la metafisica e perfino la matematica. Dato questo scenario non è sorprendente che sia protagonista dello sviluppo culturale. Ogni epoca ha dovuto confrontarsi con questa strana anomalia linguistica: un verbo il cui significato sembra sfuggire all'intuizione. Ma oltre alle questioni semantiche, ci sono anche questioni strutturali e descrittive molto complesse e molti dati anomali: spiegare queste apparenti eccezioni è una sfida per tutti i modelli linguistici».

Il suo viaggio all'interno del verbo essere parte dall'antichità classica, da quando Aristotele se ne era occupato nei suoi trattati. Come si è sviluppata la sua escalation?

«Certamente Aristotele che ha messo le basi, come del resto in molti altri campi, per la definizione di questo elemento. Poi Abelardo e la filosofia medievale, dove il linguaggio diventa oggetto di interesse diverso rispetto all'antichità: inizia a qualificarsi come elemento utile per decifrare quali siano gli aspetti universali e particolari della mente e del mondo. Poi Arnauld, che scrive la grammatica generale e ragionata di Port-Royal, un testo in uso fino alla metà dell'Ottocento e certamente un modello per moltissimi testi di grammatica contemporanei. Infine, per il Novecento, c'è la nascita della linguistica formale, la cosiddetta grammatica generativa, fondata da Noam Chomsky negli anni Cinquanta e che costituisce ancora oggi il modello più accreditato e diffuso del linguaggio umano».

Cos'è la tripartizione aristotelica dell'architettura della frase?

«È l'idea, passata anche nei manuali di linguistica in uso nella scuola contemporanea, che una frase affermativa consista di almeno tre ingredienti: un soggetto (che esprime ciò di cui stiamo parlando), un predicato (che esprime

ciò che stiamo attribuendo al soggetto) e un tempo (che dà le coordinate dell'accadere dell'evento). Quando di-

co, ad esempio, Maria ha telefonato, Maria è il soggetto, telefonato il predicato e ha il tempo. Quest'analisi aristotelica, anche per la traduzione medievale di Severino Boezio, è passata nella tradizione occidentale come una delle colonne portanti delle strutture del linguaggio e, per certi versi, anche della logica».

Perché in molte lingue il verbo essere non è presente?

«In altre lingue il verbo essere viene sostituito o da altri verbi o addirittura da altre parti del discorso, come nel caso dell'ebraico, dove si esprime con un pronome. Pensare che il verbo essere sia presente in ogni lingua è un errore grave. Sarebbe come pensare che siccome in molte lingue europee ci sono gli articoli, questi elementi siano universalmente: è facile accorgersi che non è vero anche analizzando il latino».

Chi più di ogni altro, scienziato, filosofo o grammatico, è stato un precursore nella ricerca attorno al verbo essere?

«Certamente Aristotele che ha messo le basi, come del resto in molti altri campi, per la definizione di questo elemento. Poi Abelardo e la filosofia medievale, dove il linguaggio diventa oggetto di interesse diverso rispetto all'antichità: inizia a qualificarsi come elemento utile per decifrare quali siano gli aspetti universali e particolari della mente e del mondo. Poi Arnauld, che scrive la grammatica generale e ragionata di Port-Royal, un testo in uso fino alla metà dell'Ottocento e certamente un modello per moltissimi testi di grammatica contemporanei. Infine, per il Novecento, c'è la nascita della linguistica formale, la cosiddetta grammatica generativa, fondata da Noam Chomsky negli anni Cinquanta e che costituisce ancora oggi il modello più accreditato e diffuso del linguaggio umano».